

Hölderlin : poesie tradotte e commentate da Remo Fasani

Autor(en): **Fasani, Remo**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **18 (1948-1949)**

Heft 4

PDF erstellt am: **27.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-17237>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Hölderlin

Poesie tradotte e commentate da REMO FASANI

Elegie

A Diotima - An Diotima

Vieni e guarda la gioia intorno a noi.
Le fronde ventilate
volano come ricci nella danza,
e come un rallegrante
spirito sulla lira che risuona,
scherza felicemente
con pioggia e sole il cielo sulla terra,
come in gara amorosa
s'agita sulle corde una miriade
di suoni fuggitivi,
variano melodiose luce ed ombra
che migrano sui monti.
Leggero prima con l'argentea goccia
il cielo ha salutato
il fiume suo fratello, ora è vicino
e tutta l'abbondanza,
la delizia del cuore ecco rovescia
sugli alberi e sul fiume.

E il verde di quegli alberi e nel fiume
l'immagine del cielo
davanti a noi si scioglie e si nasconde,
e il monte solitario,
le capanne e le rupi nel suo grembo
e i poggi che adagiati
intorno come agnelli e nei cespugli
avvolti come in lana
si nutrono alle fresche, luminose
sorgenti delle cime,

e la valle fumante e quanto alleva
di sementi e di fiori
e l'orto qui davanti, tutto sfugge
da presso e da lontano,
si perde in esultante confusione,
ed il sole n'è spento.
Ora sono passate le impetuose
onde del cielo e pura
e giovine la terra con i figli
beati esce dal bagnó.
Più vivo brilla il boscó, più dorate
scintillano corolle,
bianche, simili al gregge che il pastore
ha tuffato nel fiume.

Pane e Vino - Brot und Wein

A. HEINZE

1

Calma sta la città; s'illumina il vicolo e tace
e ornati di torce passano i traini ondeggianti.
Sazi di gioie del giorno gli uomini vanno al riposo
e a casa il profitto e la perdita pesa contento
un capo ingegnoso; vuoto di grappoli e fiori
e di opre di mani riposa l'industre mercato.
Ma ora una musica sgorga lontano dagli orti:
forse suona un amante o là un solitario ricorda
amici lontani e la sua giovinezza; e le fonti
con frotto perenne, fresche, crosciano in mezzo alle aiuole.
Miti nell'aria imbrunita echeggiano lente campane,
e vigile al tempo le ora ne grida un guardiano.
Ora anche viene una brezza e turba le vette del bosco,
guarda, e il fantasma del nostro mondo, la Luna,
ora viene segreta; viene la Notte, la mitica,
che arde folta di stelle e di noi spensierata
lassù la veggente, l'esule ignota in mezzo ai mortali,
sopra le alture dei monti triste sorge e divina.

2

Mirabili sono le grazie che dà la Notte sublime
e nessuno sa il modo nè quanto gli accade da lei.
Ella muove il creato e il trepido cuore degli uomini,
anche un saggio ne ignora i disegni — ciò vuole
l'altissimo Dio, che molto ti ama — e per questo
ami tu stesso, più della notte, il giorno assennato.

Ma anche un occhio sereno, talvolta, desidera l'ombra
e ama provarsi, prima che occorra, a fingere il sonno,
o un animo onesto contempla lieto la tenebra,
anzi s'addice d'offrirle canti e corone,
poi che agli Erranti è sacra la notte e ai Defunti,
ma libera esiste, eterna, nel puro intelletto.
E anche a noi stessi, perchè nel dubbio momento
ci resti e in mezzo alla tenebra ancora un sostegno,
deve dare l'oblio e l'ebbrezza divina,
dare il fluente discorso, e che duri, come gli amanti,
senza assopirsi, e colma la tazza e intrepida vita,
ma anche la sacra memoria che desti ci tenga la notte.

3

Invano, ancora, teniamo nascosto il cuore nel petto,
l'animo invano freniamo, noi maestri e ragazzi.
Chi può mettere ostacoli e chi proibirci la gioia?
Fuoco divino anche tende impetuoso, di giorno e di notte,
a rompersi un varco. Vieni, allora, all'aperto,
dove trovare un simbolo nostro, per quanto lontano.
Ferma resta una cosa: sia mezzogiorno o si vada
verso metà della notte, sempre sta una misura,
pari per tutti, ma insieme ciascuno ha il suo fine,
e quanto può arrivare ognuno va e ritorna.
Vieni, e sprezzare lo sprezzo può lieve l'allegra demenza,
quando in tenebra sacra assale improvvisa i poeti,
all'Istmo vieni, là dove il libero mare risuona
lungo il Parnaso e la neve brilla da delfiche rupi,
là vicino all'Olimpo, e dove alto sta il Citerone,
là fra i pini e le viti, dove Tebe nel piano
e l'Ismeno risuona lungo la terra di Cadmo,
là fa cenno, da dove è partito, il Dio imminente.

4

Grecia beata, casa di tutti i Celesti,
ora è provato quanto da giovani udimmo una volta?
Sala festiva, il mare fa suolo, tavole i monti,
nè per altro esercizio furono alzati in principio.
Ma i troni, dove, dove si trovano i templi e le coppe,
dove pieno di nettare, il canto che appaga gli Dei?
Dove lampeggiano, ora, al segno lontano gli oracoli?
Delfo dorme, e dove risuona il grande destino?
Dove vive il veloce, dove, giù dall'azzurro,
rompe il Tonante, e gli occhi abbaglia di gioia immortale?
"Etere padre", volava da bocca a bocca la voce,
grido di mille, nessuno portava la vita da solo.
Diffuso rallegra quel bene e scambiato, insieme a stranieri,
diventa esultanza, nel sonno cresce potente la voce

Padre! sereno! e al basso risuona, dono dei padri,
quanto può l'antichissimo segno, e creando colpisce.
Prendono stanza, allora, i Celesti, e con urto profondo,
fuori delle ombre, scende ai mortali il giorno divino.

5

Ignoti vengono prima: li avvertono in cuore, impazienti,
solo i fanciulli. Troppo chiara, troppo abbagliante
viene la grazia, e l'uomo la teme: appena un eroe
sa chi sono di nome quelli che recano i doni.
Ma l'animo, intanto, prende vigore, le gioie divine
gli empiono il cuore e l'uomo appena si giova del bene:
crea, sperpera, e quasi gli pare sacro il profano,
ch'egli con mano amorosa tocca folle e innocente.
Molto soffrono questo i Divini: dopo, in persona,
vengono essi, e i viventi s'abituano ora alla grazia,
al Giorno e a guardare gli Dei rivelati - il vostro sembiante,
voi che da tempo chiamaste l'Unico e il Tutto,
che il petto segreto colmaste di libera e grave pienezza
e primi e da soli allietaste tutti gli affetti.
Tale è l'uomo; se il bene è venuto e un Dio stesso
cura di lui con offerte, lo ignora accecato.
Prima deve portare; ma ora ecco chiama il suo Meglio,
ecco gli deve trovare parole, non meno di fiori.

6

E ora pensa onorare con animo degno i Beati,
vera e schietta ogni cosa deve annunziarne l'elogio.
Nulla può respirare di quanto detestano i Sommi,
dove l'Etere assiste sconviene inerte esercizio.
Allora, per vivere degni davanti ai Celesti
sorgono folle in mirabile accordo, popoli unanimi,
e alzano i templi armoniosi, città bellissime e forti
ascendono sopra le rive — ma dove sono esse?
Dove fioriscono ora, corone alla festa, le illustri?
Tebe appassisce, e Atene; e non suonano le armi
in Olimpia, non, emuli ai giuochi, i carri dorati,
e nessuno più non infiora le navi a Corinto?
Come tace la voce dei sacri antichi teatri,
nè più si rallegra la danza del rito?
Come non segna, ancora, un Dio la fronte dell'uomo,
la lettera sua non imprime, ancora, al colpito?
O anche venne egli stesso e prese immagine d'uomo
e conchiuse, pietoso, la festa divina.

7

Tardi veniamo, compagno. Vivono sì, gl'Immortali,
ma in alto sopra di noi, in un mondo diverso.
Infiniti agiscono qui e sembrano quasi ignorare,
essi, se noi esistiamo, così ci risparmiano ora.
Sempre non può contenere i Celesti fragile vaso,
solo talvolta sopporta l'uomo pienezza divina.

Sogno di loro è dopo la vita. Ma buono è il delirio,
simile al sonno, e dànno vigore il Bisogno e la Notte,
fino che in culle di bronzo crescono Eroi numerosi:
cuori, come gli antichi, uguali di forza ai Celesti.
Col tuono allora rispondono. Intanto mi pare sovente
ottimo il sonno, che vivere sempre senza compagni,
sempre in attesa, mentre non trovo che fare, che dire,
e perchè i Poeti in tempi deserti? Ma sono, tu dici,
simili ancora ai sacri custodi del Dio dell' ebbrezza,
che un tempo di terra in terra andarono in tenebra sacra.

8

Poi che quando, non è lungo tempo, e a noi pare molto,
in alto ascese ciascuno che aveva allietato la vita,
quando il Padre dagli uomini ebbe distolta la faccia
e il lutto per forza venne sopra la terra,
quando ancora fu apparso, estremo celeste conforto,
un placido Genio, che disse la fine del Giorno e disparve:
allora ci dette, in segno che un tempo fu sulla terra
e ancora verrebbe, il coro celeste alcuni suoi doni,
di cui poterci allegrare, da uomini, al modo di un tempo.
Tropo di là dalla gioia crebbe allo spirito umano
ogni cosa più grande, e ancora per le ultime gioie
mancano i forti; ma vive in silenzio qualche animo grato.
Frutto di terra è il Pane, e la luce l' ha benedetto,
mentre dal Dio tonante viene la gioia del Vino.
E ora noi ricordiamo, per questo, i Divini, che un tempo
vennero in mezzo ai viventi e tornano al giusto momento,
ora il Dio dell' ebbrezza cantano gravi i poeti,
nè come vano pretesto suona all' antico l' elogio.

9

Dicono anzi a ragione, che il giorno concili e la notte,
muova incessante i pianeti del cielo a salire, a calare,
ilare sempre, come la fronda perenne del pino,
cara ai suoi occhi, e la verde corona che di edera scelse.
Egli rimane e da solo, a chi resta senza i Divini,
porta attraverso la notte gli indizi degli esuli Dei.
Quello che canto di antichi predisse di figli celesti,
guarda, ciò siamo noi: lo sono i frutti d' Esperia.
Come un prodigio e alla lettera in uomini è sempre compiuto,
creda chi l' ha provato. Ma ora, per molto che accada,
nulla ci tocca, noi spogli di cuore, larve, se prima
l' Etere padre non trova ciascuno e a tutti appartiene.
Ma ecco intanto scuote la fiaccola il figlio del sommo
Padre, il Siriano, mentre discende fra le ombre.
Saggi beati lo vedono: fuori dell' anima oppressa
splende un sorriso, alla luce riaffiorano gli occhi sepolti.
Docile sogna e dorme in braccio alla terra il Titano,
Cerbero stesso, il geloso, s' abbevera e dorme.